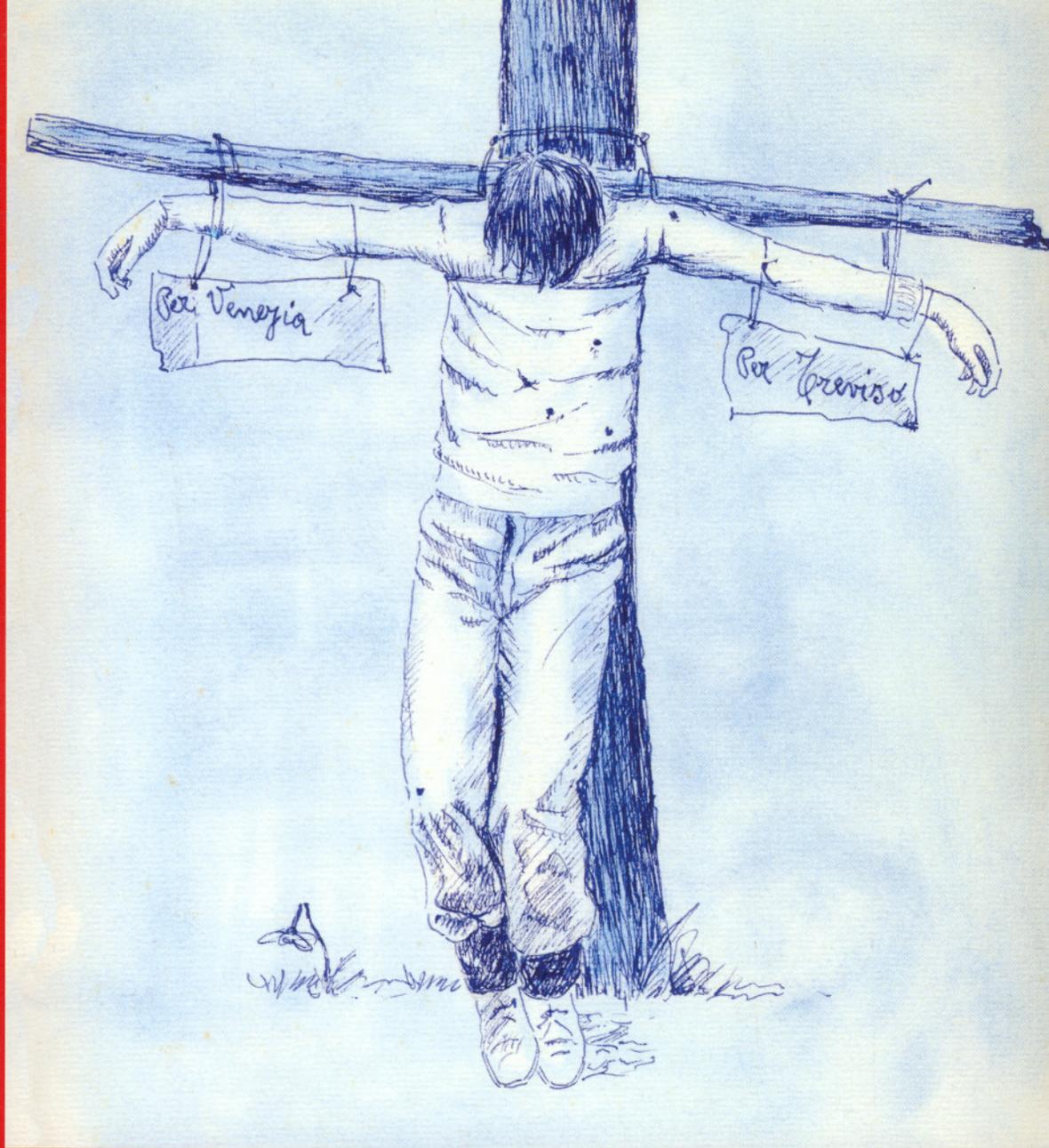


Carlo
Stival

DIARIO PARTIGIANO



COMUNE DI MARCON

READ ONLY MEMORY, 4
Biblioteca comunale di Marcon

Carlo Stival

READ ONLY MEMORY, 4
Biblioteca comunale di Marcon

DIARIO PARTIGIANO



Circolo di Marcon
Progetto Educazione Permanente



Comune di Marcon

DIARIO PARTIGIANO



Circolo di Marcon
Progetto Educazione Permanente



Comune di Marcon

Data pubblicazione Aprile 2006
© COMUNE DI MARCON



Circolo di Marcon
Progetto Educazione Permanente

A cura di
Anna Maria Bellio

Progetto grafico
Eleonora Marton, oxstudio
www.oxox.it

Testo e disegni
Carlo Stival

Stampa
Pubbliservice, Casale sul Sile (TV)
www.pubbliservice.info
0422 783703

Disegno in copertina
Partigiano ucciso e messo in croce per derisione, 1982

Tutti i diritti sono riservati.
E' concessa la riproduzione su carta di parti dell'opera solo a
scopo didattico con richiesta scritta all'editore.

Data pubblicazione Aprile 2006
© COMUNE DI MARCON

SOMMARIO

Presentazione di Marco Borghi	Pag. 10
Conseguenze storiche che portarono all'armistizio del 1943	19
8 Settembre 1943	23
Inizia la Resistenza	26
A Bonisiolo	31
I partigiani e la popolazione	34
Ponte alto	37
Il grande rastrellamento	39
Preso in ostaggio	43
La liberazione	47
Elezioni del primo sindaco	52

Nei racconti, le poesie, i disegni, i dipinti di Carlo Stival, si legge, oltre alla narrazione di fatti storici, la tensione con la quale l'autore rivive quei momenti. Sono opere che superano il valore testimoniale, per diventare un esempio di vita vissuta nella difesa di ideali importanti: la pace, la democrazia, la libertà. Quella di Carlo Stival è la testimonianza di un uomo e una generazione che hanno combattuto l'oppressione e la dittatura con una forza ideale tale da spingerli a diventare, finita la Guerra, i testimoni e difensori di una democrazia conquistata con tanto sacrificio, grazie alla scelta di quella gran parte degli italiani che scelsero di combattere il nazi-fascismo per restituire la libertà all'Italia.

E' una testimonianza che Carlo Stival porta, con grande tensione e partecipazione, in tutte le occasioni nelle quali si celebra la Liberazione e si ricordano le persone cadute durante la Resistenza.

Carlo Stival, cattolico impegnato anche in politica, ha sempre sostenuto e difeso il valore della democrazia e affermato con forza l'esigenza di una politica attenta alla valorizzazione delle persone e del bene comune.

Nelle opere di Carlo Stival, sia quelle letterarie, sia quelle pittoriche ed anche in questo "diario", sono rappresentati, a volte in modo "forte" gli eventi che hanno caratterizzato un periodo tragico della storia italiana, accompagnati, sempre, da una particolare attenzione per l'aspetto umano di ogni vicenda, lo scontro, a volte cruento, tra amici che gli eventi avevano portato a schierarsi su fronti opposti.

Questo "diario" è un altro contributo di Carlo Stival alla conoscenza della storia locale. Il libro è uno strumento da usare anche nelle scuole, per far conoscere ai giovani le esperienze umane vissute durante la seconda guerra mondiale ed in particolare durante la lotta di Liberazione.

Il "diario" è un altro tassello delle molte opere che

dimostrano la vivacità intellettuale di Carlo Stival, che diventa un patrimonio per tutti i cittadini interessati a conoscere la storia del nostro territorio.

Pier Antonio Tomasi

Sindaco di Marcon

A Marcon la ricorrenza del 25 aprile, Anniversario della Liberazione, trova in Carlo Stival la figura più rappresentativa.

Nei suoi interventi lucidi ed appassionati, spesso con la voce tremante dall'emozione, traspare ancora oggi quella grande tensione ideale che da sempre lo sostiene e lo sorregge.

A sedici anni Carlo scelse di partecipare alla lotta partigiana assieme a molti altri giovani per desiderio di libertà e di pace, per amore di giustizia, per liberare l'Italia dall'oppressione nazifascista e perché si potesse tutti vivere in un mondo migliore.

Negli anni a seguire non smise mai di raccontare il periodo della Resistenza, anche attraverso poesie e disegni rivolgendosi soprattutto ai ragazzi delle scuole.

E fu proprio agli studenti della scuola media che nel 1989 dedicò "Il diario di Dolfino" in cui racconta la vita di Dolfino Ortolan, il giovane partigiano marconese suo coetaneo, ucciso proprio il 25 aprile del 1945.

L'anno scorso, in occasione del 60° anniversario della Liberazione, gli abbiamo chiesto di scrivere le sue memorie sulla Resistenza così come lui l'aveva vissuta nelle nostre zone.

Così ora Carlo Stival consegna a futura memoria questo "DIARIO PARTIGIANO" con cui racconta alle nuove generazioni fatti, episodi ed avvenimenti accaduti nei nostri paesi e che non debbono essere dimenticati.

Nelle sue pagine ritroviamo con le vicende accadute a Marcon la Storia d'Italia di quel periodo, i soldati sbandati dopo l'8 settembre, i giovani che rifiutavano di far parte dell'esercito fascista di Salò, la feroce oppressione nazifascista, i bombardamenti, la fame, la miseria, la vita dura della nostra popolazione impaurita, ma capace di gesti coraggiosi e solidali. Alle nostre generazioni, fortunatamente vissute nella

libertà, nella democrazia e nella pace, Carlo Stival con questo suo "DIARIO PARTIGIANO" lascia un'eredità che è anche un monito ed un impegno a non dimenticare perché i giovani sappiano che libertà, democrazia, uguaglianza, giustizia, pace e solidarietà sono valori irrinunciabili.

Valori che sono il fondamento della Carta Costituzionale della Repubblica Italiana nata dalla Resistenza.

Valori che non sono conquistati una volta per sempre, ma che vanno difesi e tenuti vivi e presenti ogni giorno.

Il Circolo Auser di Marcon è grato a Carlo Stival per questa sua opera.

Sarà nostra cura promuoverne la diffusione nel territorio e nelle scuole.

Giancarlo Boschin
Presidente Auser Marcon

Presentazione di Marco Borghi*

Sedici anni: un'età di confine sospesa tra l'innocenza dell'infanzia, l'irruenza dell'adolescenza e la consapevolezza del divenire adulti. Un'età in cui al gioco e alla spensieratezza lentamente iniziano a sovrapporsi altri e più importanti impegni, dallo studio alle prime esperienze lavorative. Non fu così per i sedicenni che ebbero la ventura di attraversare un periodo difficile e doloroso come fu quello racchiuso tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945, quando un'intera generazione fu impetuosamente investita da improvvise e smisurate responsabilità che avrebbero circoscritto i loro orizzonti, le loro legittime aspirazioni, la loro fantasia.

Il "diario partigiano" di Carlo Stival, uno di quei giovanissimi cresciuti rapidamente nel vortice della guerra interna, ci restituisce tutta l'atmosfera di un periodo sempre più lontano ma non per questo superato. E' una storia che inizia a Bolzano, perenne terra di frontiera, dove Carlo lavora nelle ferrovie osservando attentamente tutto ciò che si muove intorno. E' in quel luogo che lo coglie l'annuncio dell'armistizio e il rovesciamento dell'alleanza con la Germania nazista e nel ritornare verso casa, a Gaggio di Marcon, è testimone dello sbandamento del regio esercito e dell'occupazione militare tedesca.

Nasce così, inatteso e imprevedibile, l'itinerario resistenziale di Carlo Stival che lo porterà a militare in una formazione partigiana operante nel territorio di Marcon spinto, come altri suoi coetanei, da un irrefrenabile e spontaneo desiderio di libertà.

Il racconto del giovane Carlo, divenuto partigiano all'insaputa della famiglia, è ambientato in un contesto geografico piuttosto ostico per le dinamiche della lotta partigiana. La sua posizione privilegiata, in quanto esente dalla leva militare e in possesso di un lasciapassare tedesco, gli consente ampi margini di movimento nel territorio dove può verificare

* Direttore dell'Istituto Veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea

tutta la brutalità della repressione nazifascista, intessuta di spietate fucilazioni, feroci rastrellamenti e deportazioni in Germania.

La narrazione si snoda in brevi ma lucidi “flash”: sono frammenti di memoria rielaborata sul filo di decenni, non rinserrati nel vissuto parziale e soggettivo del protagonista, che riaffermano, una volta di più, il valore autentico e irrinunciabile della scelta partigiana. E’ un racconto immediato, sobrio, spogliato dall’enfasi che spesso ha caratterizzato la memorialistica resistente dal 1945 ad oggi, svelando momenti e particolari sconosciuti come la vicenda del partigiano “Volpe”, cugino di Erminio Ferretto, salvato da un fascista che lo risparmiò durante un rastrellamento. Sullo sfondo, inesorabili, s’intravedono i lutti e le ristrettezze della guerra: i bombardamenti, la fame, la miseria che angosciarono quotidianamente la popolazione civile che, tuttavia, non mancò mai di offrire rifugio e solidarietà ai partigiani, ai renitenti, ai perseguitati. Le fasi incerte e concitate della liberazione, quando ormai anche per Carlo Stival giunge il momento di schierarsi imbracciando un fucile, lo inducono a riflettere profondamente sul senso autentico di quella scelta e sugli esiti catastrofici dell’esperienza fascista: “uccidersi tra uomini, sebbene diversi era assurdo, ma tutti quei giovani compagni erano proprio là perché erano contrari alla guerra, alla morte immatura”, “noi stavamo lì pensando a un futuro migliore, a un futuro di pace e libertà”.

E’ anche sull’eco di queste parole se nel giugno 1946 l’Italia intera poté ritrovarsi per scegliere liberamente uomini e donne che le avrebbero consegnato una Carta costituzionale fondamento indiscutibile del nostro cammino democratico.



Dedico questi ricordi di vita partigiana a tutti coloro che per amore e giustizia hanno donato quanto di più caro possedevano: la loro giovane vita.

A chi la perse durante la lotta partigiana, durante la prigionia nei lager, al fronte e sotto i bombardamenti.

Ai tantissimi morti a causa delle orrende rappresaglie nazifasciste e in particolare ai compagni Ettore e Dolfino Ortolan nonché agli amici Cesare Ceolin, morto in seguito agli stenti patiti nei lager, e a Adriano Chinellato messo in forno crematorio ancora vivo.

E che tutti siano benedetti da Dio.

Carlo Stival



Il Ministro della Difesa

Roma, 9 OTT. 1984

Egregio Signore,

la legge 16 marzo 1983, n. 75, prevede la concessione, da parte del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro della Difesa, di un diploma d'onore ai combattenti per la libertà d'Italia 1943-45.

Sono lieto, quindi, di rimmetterLe, con le più vive felicitazioni, l'allegato diploma.

(Giovanni Spadolini)

CONSEGUENZE STORICHE CHE
PORTARONO ALL' ARMISTIZIO DEL 1943

C/0187/009

DIPLOMA D'ONORE AL COMBATTENTE PER LA LIBERTA' D'ITALIA 1943 - 1945

Signor Carlo STIVAL

PATRIOTA

REPUBBLICA ITALIANA

Roma, 9 Ottobre 1984

Ministro della Difesa

Gianni De Michelis

il Presidente della Repubblica

Leandro Scialoja

L. 280/76 - MATERIA 1983 n. 75

Inghilterra, Francia, Russia e agli Stati Uniti d'America. Su tutti i fronti, l'esercito di Mussolini cominciò a vacillare e malgrado i nostri soldati ce la mettessero tutta, non riuscirono più a contenere le truppe nemiche superiori in uomini e mezzi. L'anno 1942 segna una svolta decisiva su tutti i fronti: si perde in Africa meridionale cioè in Etiopia, Somalia ed Eritrea (qui si ricevono gli onori delle armi) e si

CONSEGUENZE STORICHE CHE PORTARONO ALL' ARMISTIZIO DEL 1943

Dopo sessant'anni dalla liberazione dal nazifascismo, credo che molti siano i giovani a non sapere cosa sia veramente stato il fascismo per noi italiani.

I libri di testo sulla storia non penso siano così convincenti come invece lo può essere la storia orale, quella vissuta sulla propria pelle. Io, avendola vissuta sulla mia pelle, mi sento quasi in obbligo di raccontarla.

Il fascismo andato al potere anche grazie all'incapacità d'un re, Vittorio Emanuele III, portò l'Italia ad una guerra che costò molto sangue e rovine.

Il fascismo era così chiamato per il suo simbolo, un fascio con scure, identico a quelli portati dai littori romani nell'antico impero.

Mussolini lo adottò pensando di creare anche lui un nuovo impero.

Mania di grandezza che lo spinse a conquistare una nuova colonia: l'Etiopia. Questa guerra di conquista fu condotta anche con l'ausilio di armi di distruzione di massa (gas nervino). Ma quello che fu peggio è che Mussolini si alleò al famigerato Hitler trascinando così l'Italia, ch'era molto povera, in un conflitto mondiale. Per prima cosa aggredì, pugnalandola alle spalle, l'amica Francia e poi dichiarò guerra alla Jugoslavia e alla Grecia. Malgrado il misero esercito italiano, si allargarono i fronti di guerra sia in Africa settentrionale che nella lontana Russia.

Si può immaginare quanto pazzo possa essere stato il Duce (e i suoi seguaci) dichiarando guerra a Inghilterra, Francia, Russia e Stati Uniti d'America.

Su tutti i fronti, l'esercito di Mussolini cominciò a vacillare e malgrado i nostri soldati ce la mettessero tutta, non riuscirono più a contenere le truppe nemiche superiori in uomini e mezzi.

L'anno 1942 segna una svolta decisiva su tutti i fronti: si perde in Africa meridionale cioè in Etiopia, Somalia ed Eritrea (qui si ricevono gli onori delle armi) e si

perde in Africa settentrionale cioè in Libia e Tunisia. In Russia si dà inizio ad una ritirata catastrofica, nel fango prima e nella neve poi, dove si compirà un'immane tragedia, narrata nel libro "Centomila gavette di ghiaccio" di Giulio Bedeschi.

Va ricordato che solo il corpo alpino si ritirò imbattuto da quelle lontane terre.

Nel 1943 oramai gli alleati sbarcano sul suolo italiano in Sicilia, ed esattamente sulle spiagge di Gela.

Il 25 luglio dello stesso anno il Duce viene destituito dal suo stesso Gran consiglio del fascismo e arrestato.

Tutto il popolo italiano esulta: i simboli del fascismo vengono abbattuti. Io personalmente ho partecipato allo smantellamento di due fasci che si trovavano appiccicati alla passerella sui binari della stazione di Gaggio.

Dopo questa data inizia per l'Italia un nuovo dramma e sarà il riscatto di una nuova dignità per tutti gli italiani che hanno sempre desiderato la libertà e la pace.

Nel luglio del 1943 io mi trovavo vicino a Bolzano (allora ero sedicenne) a lavorare in ferrovia.

L'atteggiamento dei soldati tedeschi, in quel periodo ancora alleati con gli italiani, cominciò a mutare. Da sempre gli italiani non gradivano quell'alleanza voluta da Mussolini. Certo è che i teutonici non nutrivano simpatia per i nostri soldati e lo dimostravano anche al fronte. In Russia, durante la ritirata, tagliavano le mani ai nostri italiani se si aggrappavano ai camion per poter fuggire assieme a loro. In Libia, mettevano gli italiani a coprire le loro ritirate. Ecco il perché di quel nuovo modo di guardare in cagnesco i nostri militari.

In quel mese di luglio 1943, lì, in quel piccolo paese a 12 chilometri da Bolzano stanziano circa 80 ufficiali superiori (dal grado di capitano in su).

Io vedevo capannelli di ufficiali tedeschi che al

La madre piange il figlio caduto
1982



G. Sisti '82

Quella notte i tedeschi iniziarono a sparare contro gli italiani. I nostri soldati non sapevano cosa fare e gli ufficiali non avevano ricevuto alcun ordine preciso. L'annuncio di Badoglio era l'ultima cosa conosciuta e capitò quindi che i nostri soldati, specie i carabinieri, si assunsero l'iniziativa di rispondere al fuoco tedesco. In piena notte, nel fragore degli spari, sentimmo bussare alla porta e vedemmo apparire un capitano italiano con in mano una pistola, seguito da un suo soldato imbracciante un fucile. L'ufficiale chiese perentoriamente se ci fossimo dei tedeschi. Ottenuta una risposta negativa si fece avanti. Era un capitano fedele a Badoglio e ciò va detto perché diversi ufficiali

passaggio vicino a loro di qualche ufficiale italiano, davano segni di stizza e non salutavano più. Un giorno, lungo la statale che attraversava il paese, un sidecar con a bordo due tedeschi investì due ufficiali italiani che stavano sul marciapiede. Uno di questi cadde a terra e in seguito morì, l'altro estrasse la pistola e sparò, colpendo uno dei due tedeschi sulla moto.

I tedeschi calavano dal Brennero in forze e per accelerare l'occupazione della penisola italiana trasportavano via treno le loro colonne corazzate. Per fare ciò avevano bisogno di avere libero accesso al piano caricatore ferroviario. Il capostazione aveva però ordini di non favorire il caricamento e così i tedeschi piazzarono davanti alla stazione una mitragliatrice, minacciando di fare fuoco. Per forza maggiore dovettero ubbidire a quell'ordine.

Il giorno successivo a questo fatto mi trovavo fuori della stazione di Bolzano. Su di una panchina stavano sedute delle donne sudtirolesi che facevano la calza e ad ogni passaggio di mezzi militari tedeschi davanti a loro, salutavano sorridenti i soldati tedeschi. Di lì a poco vidi una camionetta di alpini italiani passare rasente alla panchina cosicché le donne, costrette a sollevare i piedi, andarono a gambe all'aria.

... voluta da Mussolini. Certo è che i neutronici non dimostravano simpatia per i nostri soldati e lo dimostravano anche al fronte. In Russia, durante la ritirata, tagliavano le mani ai nostri italiani, se si aggrappavano ai camion per poter fuggire assieme a loro. In Libia, mettevano gli italiani a coprire le loro ritirate. Ecco il perché di quel nuovo modo di guardare in cagnesco i nostri militari.

In quel mese di luglio 1943, lì in quel piccolo paese a 12 chilometri da Bolzano stanziano circa 80 ufficiali superiori (dal grado di capitano in su). Io vedevo capannelli di ufficiali tedeschi che al



La madre piange il figlio caduto
1982

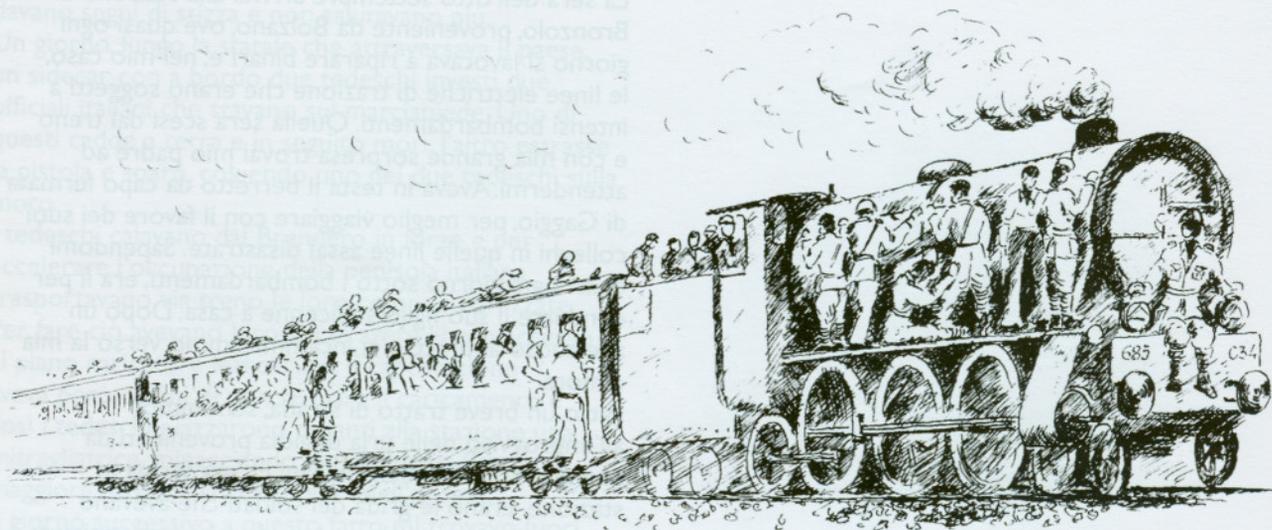


La sera dell'otto settembre arrivai alla stazione di Bronzolo, proveniente da Bolzano, ove quasi ogni giorno si lavorava a riparare binari e, nel mio caso, le linee elettriche di trazione che erano soggetti a intensi bombardamenti. Quella sera scesi dal treno e con mia grande sorpresa trovai mio padre ad attendermi. Aveva in testa il berretto da capo fermata di Gaggio, per meglio viaggiare con il favore dei suoi colleghi in quelle linee assai disastrose. Sapendomi quasi ogni giorno sotto i bombardamenti, era lì per condurre il suo figlio sedicenne a casa. Dopo un affettuoso abbraccio ci incamminammo verso la mia dimora.

Fatto un breve tratto di strada, sentimmo all'improvviso delle urla di gioia provenienti da una tradotta di militari italiani ch'era ferma in stazione. Erano le grida dei soldati che avevano appreso l'annuncio dato via radio che così recitava: Il maresciallo Badoglio ha firmato l'armistizio con gli alleati e ordina di cessare il fuoco e di difendersi contro chiunque. Ciò voleva dire di difendersi dai tedeschi.

Questo avvenimento portò molti interrogativi, specie ad esempio: domani che succederà?

Quella notte stessa i tedeschi cominciarono a sparare contro gli italiani. I nostri soldati non sapevano cosa fare e gli ufficiali non avevano ricevuto alcun ordine preciso. L'annuncio di Badoglio era l'ultima cosa conosciuta e capitò quindi che i nostri soldati, specie i carabinieri, si assunsero l'iniziativa di rispondere al fuoco tedesco. In piena notte, nel fragore degli spari, sentimmo bussare alla porta e vedemmo apparire un capitano italiano con in mano una pistola, seguito da un suo soldato imbracciante un fucile. L'ufficiale chiese perentoriamente se ci fossero dei tedeschi. Ottenuta una risposta negativa si fece avanti. Era un capitano fedele a Badoglio e ciò va detto perché diversi ufficiali



erano invece filofascisti. Dopo mezz'ora si sentirono delle raffiche di mitra provenienti dal vicino meleto. Stava ormai albeggiando e così il vecchio padrone di casa, il signor Nones, azzardò di uscire e parlando in tedesco chiese il perché di quegli spari. La risposta che ottenne fu questa: "Cerchiamo un capitano italiano che manca all'appello". Il signor Nones si guardò bene dal dire che l'ufficiale in questione era in casa sua. Così, passato il momentaneo pericolo, il capitano pregò un vicino di casa ch'era con noi, di andare al vicino comando tedesco di stazione per annunciare ch'egli si sarebbe consegnato ai tedeschi.

Il caro capitano agì così per non compromettere ulteriormente il signor Nones che era sì un sudtirolese ma antiaustriaco. Purtroppo alla fine della guerra quel capitano non fece più ritorno a casa. Quella stessa mattina io e mio padre, berretto da ferroviere in testa, facemmo ritorno a casa in treno, arrivando a tarda sera a Gaggio. Nella zona percorsa tra Verona e Mestre non erano presenti truppe tedesche occupanti.

A Mestre erano già arrivate le truppe tedesche ma non trovarono che qualche sporadica resistenza. I soldati italiani abbandonati a se stessi si dileguarono uno ad uno vestendo abiti civili che trovavano presso la popolazione. Le cose però non avvennero dappertutto in questo modo. Nei posti con concentrazione di truppe italiane, in tanti casi i nostri soldati si opposero ai tedeschi, con un'accanita resistenza anche senza direttive dall'alto.

Dall'alto invece, il caro Badoglio e il "piccolo" re abbandonarono Roma, per raggiungere gli alleati nel meridione d'Italia. Si può ben dire che questa Italia fu abbandonata a se stessa.

Treno di soldati sbandati alla stazione di Gaggio
1982

INIZIA LA RESISTENZA

Da qui comincia la vera storia che ci fa onore, perché moltissimi italiani da allora dimostrarono, anche a costo della vita, di fare resistenza. Da Cefalonia in avanti vi fu resistenza.

Verso l'11 e il 12 settembre 1943 i nostri soldati cominciarono il loro ritorno a casa. A Gaggio fermavano soltanto i treni locali ma mio padre cominciò a far fermare anche i treni diretti utilizzando il segnale di bandiera rossa e i petardi. Ciò accadeva per evitare che gli sbandati giungessero alla stazione di Mestre e finissero così in mano ai tedeschi. La cosa riguardava i treni provenienti da Trieste, da dove il flusso era maggiore. Dall'altro senso arrivavano a piedi perché provenendo dalla linea di Milano scendevano prima di arrivare alla stazione di Mestre.

Bisogna qui sottolineare che l'aiuto e il sostegno dei ferrovieri italiani fu totale, a favore di questi poveri soldati abbandonati come cani. Per Gaggio transitarono alcune decine di migliaia di sbandati. La gente offrì loro del vestiario civile e alcuni si vestirono anche da donna. A dirla in breve io, essendo di statura abbastanza alta, ero rimasto con soli panni militari. Grazie però a dei buoni ritocchi fatti da mia madre e dalle mie sorelle, ritornai a sembrare un civile.

In quei giorni accadde anche un fatto inconsueto. Tra un gruppo di questi sbandati che facevano capannello, vidi due uomini indossanti un impermeabile chiaro che, a cavallo delle loro biciclette, conversavano con loro. Consigliavano il gruppo di andare a Mestre e di consegnarsi ai tedeschi e così dicendo estrassero ognuno una pistola spianandola verso quel gli sbandati che però si strinsero fino a chiudere il grosso capannello formatosi. A questo punto i due rimisero in tasca le pistole e se ne andarono in bicicletta verso Mestre. Quei due erano dei fascisti.

Questo segnò l'inizio delle nuove formazioni fasciste che assumeranno poi il triste appellativo di "brigate

nere”.

In quei giorni assieme a due amici, Franco e Gigio, trovammo in un fossato alcuni fucili modello 38 privi però di otturatore. Nessun soldato abbandonava infatti l'arma senza prima averla resa inutilizzabile. Per quei fucili cercammo inutilmente gli otturatori, così pensammo di andare in un posto dei carabinieri che si trovava nell'ex campo d'aviazione della prima guerra mondiale. I carabinieri italiani non furono portati nei campi di concentramento come avveniva invece per tutti i soldati, bensì messi a fare servizio di polizia per garantire l'ordine pubblico.

Giunti tra i militi si parlava della situazione di quei giorni, mentre Gigio sfilava due otturatori da dei fucili recuperati dai militari per i campi. Tornati a casa completammo i fucili e ognuno nascose il suo.

A distanza di ben sessantadue anni da tutto ciò, faccio una mia constatazione e cioè di come all'epoca del dopo armistizio nasca una così spontanea resistenza al nazifascismo. Noi tre giovanissimi amici (Franco 13 anni, io 16 e Gigio 19) cresciuti sotto la dittatura fascista avevamo un grande desiderio di libertà. Ma era ovvio che come noi anelassero la libertà tutti gli italiani. I più vecchi avevano conosciuto la democrazia che era stata loro tolta con tanta forza. Ora era giunto a maturazione quel momento e l'esuberanza giovanile prese l'iniziativa. Si può anche affermare che i primi ad iniziare questa resistenza furono quelli che, per non sottostare al fascismo, finirono nei campi di concentramento in Germania.

Ora bisogna constatare che molti furono gli sbandati che non poterono raggiungere le proprie famiglie a causa di un ostacolo molto grande: il fronte meridionale.

Così, molti di quei fuggiaschi, perlopiù siciliani, dovettero trovare asilo presso famiglie contadine che cercavano manodopera.

Nella zona di Marcon più di una dozzina furono gli sbandati accolti, anche se si dovevano correre dei pericoli, accettando per così dire dei clandestini. Non tutti poterono sistemarsi così quindi si trovarono a vagare qua e là. Nell'inverno 43-44 si cominciarono a formare dei piccoli gruppi composti di giovani renitenti alla leva militare nonché di qualche sbandato. Questi primi gruppi possono essere già chiamati partigiani. La prima cosa che ognuno di questi giovani cercava era quella di entrare in possesso di qualche arma.

Alcuni erano già armati poiché erano ex soldati e avevano le armi date loro in dotazione. Ricordo che uno, diventato poi mio amico, mi raccontò che per essere accettato in gruppo bisognava procurarsi un'arma. Lui ebbe l'ardire di portarsi a Mestre in piena notte, presso i portici dell'attuale piazza Ferretto. Nascosto dietro una colonna dei portici rimase in attesa finché una brigata nera armata di mitra che teneva a tracolla ma spianata, gli si avvicinò di molto. Il mio amico, girando intorno alla colonna, si portò alle spalle della brigata nera e premendogli un dito contro la schiena lo intimò: "Silenzio e mani in alto!". Questi alzò le mani, tremante di paura, e si lasciò disarmare. Toltogli il mitra, lo colpì con il calcio dell'arma alla testa, tramortendolo. E così, procuratasi l'arma, fu accettato nella formazione.

Nell'autunno del 1943 si trovarono in piccole formazioni quei renitenti alla leva ch'erano più esposti alla cattura.

Pian piano cominciarono ad organizzarsi, dandosi per prima cosa un cosiddetto nome di battaglia per consentire l'anonimato di ognuno. Il partigiano più esperto e affidabile veniva eletto capo nucleo e si assumeva la responsabilità di guida. Ogni azione veniva discussa prima di essere presa. A capo dei vari gruppi vi era il comandante di brigata partigiana

Lettera del partigiano alla madre
1982



il quale, sentiti i capi squadra, decideva le azioni da intraprendere.

Inoltre vi erano anche i Comitati di Liberazione Nazionale che coordinavano le azioni su tutto il territorio. A comandare vi erano molti ex ufficiali sbandati oltre a persone di una certa affidabilità ed esperienza. Una di queste persone, nella nostra zona, era Erminio Ferretto che aveva preso parte alla guerra civile spagnola come antifranchista.

Io mi trovavo ad avere un'età esente dalla chiamata militare e inoltre ero in possesso di un lasciapassare, rilasciatomi dal comando ferroviario tedesco in quanto coadiutore di mio papà che lavorava come capo fermata alla stazione di Gaggio.

Anche se il mio lasciapassare era utilizzabile solo in ambito ferroviario io mi azzardavo, anche grazie alla giovane età, a muovermi con più facilità.

L'amico Gigio una sera dell'inverno 43-44 mi fece conoscere il "Negro" che mi spiegò quale fosse il mio ruolo in quella formazione. Io facevo parte della cosiddetta truppa territoriale.

contro la schiera del "partigiano
"alto". Questi alzo il braccio
lascio disarmare. Tolto il
dell'arma alla testa, tr
l'arma, fu accettato nell'form
Nell'autunno del 1943
formazioni "giovani"
esposti alla cattura.

Dai primi cominciarono ad organizzarsi
per prima cosa un cosiddetto nome
consentire l'anonimato di ognuno. Il
esperto e affidabile veniva
si assumeva il ruolo di guida. Con
veniva discussa prima di essere presa. A capo dei
vari gruppi vi era il comandante di brigata partigiana



era nel partigiano alla madre
1982

A BONISIOLO

Sempre nello stesso inverno, ma verso la primavera, io e l'amico Franco un mattino presto ci incamminammo, portando sulla carriola, un sacco di grano di mais. Eravamo in un viottolo, attraverso i campi, che conduceva al mulino di Bonisiolo. Era ancora buio, saranno state le cinque del mattino, alta in cielo la luna calante illuminava il nostro cammino, quando d'un tratto vedemmo una figura d'uomo, senza giacca me con i soli calzini di lana ai piedi, camminare sulla neve gelida. Il suo muoversi era incerto e il suo sguardo circospetto, come se fosse inseguito. Lo riconobbi: era il partigiano "Negro". Mi guardò ma non mi disse nulla. Noi proseguimmo interrogandoci come mai fosse lì quel partigiano. Arrivati poco dopo al mulino, al chiarore dell'aurora, il mugnaio che stava sulla soglia, vedendoci ci prese il sacco e ci disse con voce concitata: "Lasciate qui tutto e tornate domattina presto a riprendervi la farina. Via di qua, in fretta!". Noi ubbidimmo e corremmo sulla via del ritorno. Dopo un po' rallentammo interrogandoci su cosa poteva mai essere successo. Il pomeriggio dello stesso giorno, l'amico Gigio ce lo raccontò. Quella notte i partigiani stavano dormendo in una stalla contadina di Bonisiolo proprio vicino al mulino. Improvvisamente, nelle prime ore della notte, la casa fu circondata dalle "brigate nere", le quali cominciarono a sparare intimando la resa. Alcuni partigiani si nascosero dentro le mangiatoie dei bovini, coprendosi con il fieno. I fascisti fatto qualche prigioniero setacciarono sotto il fieno con dei forconi con i quali infilzarono il polpaccio di un partigiano che però non emise alcun grido e riuscì a salvarsi. Un dente di una forca però colpì alla gola Erminio Ferretto che per il dolore urlò e fu quindi tirato fuori dalla mangiatoia e finito a legnate. A suo cugino "Volpe" toccò invece di incrociare lo sguardo di una camicia nera che scorse i suoi occhi

da sotto il fieno. Tale era il suo sguardo atterrito che la brigata nera ne restò come incantata e, richiamata dal suo tenente, disse che non c'era nulla e che tutto andava bene. Alla fine della guerra "Volpe" cercò di trovare quel fascista che gli aveva risparmiato la vita, per potersi sdebitare con lui, ma invano.

Partigiani lungo un filare di pioppi
1982



I PARTIGIANI E LA POPOLAZIONE

Tutt'intorno vi erano partigiani che si spostavano quasi ogni notte per non incorrere in imboscate causate perlopiù da qualche infiltrato fascista e perché seguiti da vicino nei loro spostamenti, in quanto lo spionaggio dei fascisti in borghese era quasi capillare. Rare erano le segnalazioni degli spostamenti o le soffiare da parte delle famiglie contadine. Oltre alla solidarietà delle famiglie rurali, vi erano anche le famiglie di operai e artigiani che nella maggior parte dei casi contavano uno o più famigliari che vivevano alla macchia. Quindi si può dire che la quasi totalità appoggiava i partigiani.

I partigiani ne erano riconoscenti e perciò andavano nelle grosse aziende agricole a sequestrare grano di mais, vino e altri generi di consumo alimentare per poi rilasciare uno scritto ai più bisognosi che li autorizzava ad andare in queste aziende a prelevare la merce sequestrata pagandola a prezzo di calmiera. Va precisato che il prezzo di calmiera era accessibile ai meno abbienti mentre non lo era il mercato nero. Senza vergogna, devo dire che anche la mia famiglia godette di questo favore in quanto composta da sei figli e dai miei genitori che percepivano una paga pari ai due terzi dello stipendio di un ferroviere, nonostante prestassero servizio alla fermata di Gaggio 24 ore su 24 tutti i giorni senza alcun riposo o giorno di ferie.

Il mattino del 20 maggio 1944 alle ore 9,15 un aereo americano mitragliò il treno passeggeri che era appena partito da Gaggio verso San Michele del Quarto, oggi Quarto d'Altino. Mia madre, che presenziava quella partenza, prese un tale spavento che le causò la morte del maschietto che portava in grembo da ormai quattro mesi.

Fortuna volle che i passeggeri se la cavassero con qualche leggera ferita provocata loro durante la fuga tra i filari di viti poco distanti dalla stazione. Lo



Partigiani lungo un filare di pioppi
1942

spericolato pilota americano volò tanto basso da sbattere con l'ala contro il treno, il che ne provocò la caduta riducendo il suo corpo a pezzi come il velivolo stesso.

In quel periodo a Bonisiolo vennero uccisi i due figli della tabaccaia perché sospettata di aver rifornito di sigarette i partigiani. I due ragazzi erano fratellastri, uno di 25 anni e uno di appena 15.

Intanto a San Michele del Quarto venivano uccisi alcuni partigiani in diverse occasioni. Mi fu raccontato da Gobbo, un compagno, che presero il partigiano Mazzon e dopo averlo ferito gravemente, lo legarono dietro a una camionetta e lo trascinarono per le strade del paese.

Dopo tutto ciò, come se non bastasse, fu legato ad un albero e con un palo a mo' di croce gli fissarono le braccia e attaccarono ad ogni mano un cartello con su scritto: per Treviso e per Venezia, come se quel poveretto fosse stato un segnale stradale.

Molti furono i racconti che mi fece il compagno Gobbo. Ricordo molto bene quel racconto che lo riguardava di persona. Una notte egli fu sorpreso e fatto prigioniero con altri cinque compagni.

Nottetempo fu condotto lungo il rettilineo che dalla stazione di Quarto porta verso l'attuale San Liberale. Poco prima del bivio per la località "Le Crete" si fermarono e lui con gli altri cinque prigionieri furono messi in fila per essere fucilati. Chiesero loro se qualcuno avesse da esprimere qualche desiderio, così, uno di quei condannati a morte chiese di avere un pezzo di pane. Gli fu dato e lui prese a mangiare lentamente. Spianati i mitra le "brigate nere" si misero a sparare e, mentre i colpiti cadevano nel fosso, l'amico Gobbo spiccò veloce un gran balzo al di là del fosso e si mise a correre disperatamente. I fascisti dopo pochissimo tempo sentirono degli spari provenire dalla strada delle "Crete" e così

terminarono l'inseguimento di Gobbo e si dettero alla fuga credendo che gli spari fossero di partigiani. Si trattava invece di spari di soldati tedeschi che a loro volta credevano si fosse trattato di fuoco partigiano. Fu allora che Gobbo tornò al fosso maledetto per vedere cosa ne fosse stato dei suoi compagni. Guardandosi sempre attorno, giunto tra quei morti, udì un lamento. Cercò il ferito e lo issò sull'argine: Era suo cognato Adorno. Corse verso un casolare da dove fece ritorno con un carretto trainato da buoi. Con l'aiuto del contadino caricò il ferito sul carro e si avviarono alla ricerca di un medico. Adorno fu così salvo e poté trascorrere una convalescenza tra i partigiani del "Cansiglio".

Siamo nel settembre 1944. Qui a Marcon v'era un gruppo di "brigate nere" composto da circa otto persone e tutte residenti a Marcon. Le ho viste più volte passare il passaggio a livello a sera tarda. Erano in camicia nera, il fascio littorio che spiccava sia sul berretto che sul petto. Erano persone sulla cinquantina e alcuni avevano preso parte alla grande guerra. Fungevano di controllo poiché vigeva il coprifuoco. Qui a Marcon vi figuravano come brave persone e infatti, si limitavano al solo pattugliamento. A questo punto va spiegata una cosa e cioè che le "brigate nere" che conducevano la caccia ai partigiani erano di stanza a San Michele del Quarto ma erano persone provenienti da Chioggia e ciò per evitare eventuali conoscenze tra la popolazione affinché non vi fossero trattamenti troppo "teneri" con qualche paesano. Le "brigate nere" di Marcon andavano a svolgere la loro attività repressiva in un paese a qualche decina di chilometri a nord di Gaggio. Fu proprio da quelle parti che in due distinte occasioni vennero uccisi due ragazzi quattordicenni. Per questa barbarie, compiuta su due poveri innocenti, fu organizzata, da parte dei partigiani della zona, una spedizione punitiva. Prendendo contatto con i partigiani di Marcon si poterono conoscere i nomi dei componenti la "brigata" che aveva ucciso i due giovani. Presero uno dei fascisti che abitava in una casa dello Zuccarello e lo costrinsero, pena la morte, ad invitare quei suoi camerati ad una festiciola voluta dai commilitoni fascisti di Mestre. Quei suoi amici accettarono e si portarono in zona Zuccarello. Lì vi trovarono delle persone vestite da fascisti che però altro non erano che partigiani provenienti dal paese a nord di Gaggio. Dopo un processo, che durò abbastanza, vi fu sentenza di condanna a morte. Portati nottetempo sull'argine del fiume Dese vicino al "Ponte Alto", i condannati vennero messi in riga e

passati per le armi.

I primi sei caddero riversi, mentre due di loro si gettarono in acqua e fuggirono verso l'altra riva. Essi furono risparmiati perché si trattava di un renitente alla leva che era costretto ad accompagnarsi a loro onde evitare il campo di concentramento e di quello che si era dovuto prestare ad invitare i camerati in quell'occasione.

IL GRANDE RASTRELLAMENTO

Nell'ottobre 1944 a Gaggio vi fu un grosso rastrellamento come ritorsione alle uccisioni del "Ponte Alto". Senza esagerare furono impiegati più di cento uomini tra fascisti e soldati tedeschi. Dopo aver circondato tutto il territorio di Gaggio ch'era di circa quattro chilometri quadrati, cominciarono il rastrellamento entrando nelle case dove buttavano tutto all'aria, depredavano oggetti di valore e portando via con sé anche coperte e capi di vestiario.

Soprattutto però prendevano a pedate gli uomini e, una volta fatti uscire dalle loro case, li concentravano su di un prato situato all'interno della grande curva in località Praello.

Quei fascisti avevano una lista di nomi di giovani renitenti alla leva militare e quando qualcuno di questi non risultava all'appello, si infuriavano. Un caso tra i tanti fu quello toccato al così chiamato "Nano" il cui figlio s'era nascosto in casa. Il povero padre seppur preso a botte continuava a ripetere di non sapere dove fosse il figlio.

Tanto erano spietati che durante quell'interrogatorio fecero fuoco con della carta ai piedi del malcapitato che però stoicamente resistette e salvò il figlio dalla cattura. Anche il mio amico Gigio si salvò, nascondendosi sotto un covone di fasci di legna. Poco prima di nascondersi aveva invitato a farlo anche suo cugino Iseo, ma questi rifiutò e purtroppo fu catturato.

Durante il rastrellamento entrarono anche nella chiesa di Gaggio, invadendo tale luogo sacro mentre si celebrava una messa in suffragio del povero paracadutista Rui, da poco morto sul fronte libico. Anch'io fui interpellato ma, mostrato il mio lasciapassare, mi salvai.

Dopo aver setacciato campagna e case, fecero una selezione tra gli uomini, trattenendo i renitenti alla

leva e liberando gli altri.

Quei malcapitati passarono brutti momenti in quanto minacciati di essere fucilati sull'argine del "Ponte Alto", proprio dove un mese prima avevano trovato la morte i brigatisti di Marcon. La minaccia era quella: "Voi siete quelli che hanno ucciso i nostri camerati e così farete la loro stessa fine". (Tutto questo mi fu raccontato da Giovanni Betteto ch'era uno di quei malcapitati). Nel frattempo qualcuno pensò bene di interessare la baronessa Bianchi la quale era tedesca e, conoscendo quei poveri giovani, perorò la causa degli undici condannati presso il comandante tedesco. Questi per interesse della Germania, ritenne opportuno di opporsi alla volontà fascista, salvando loro la morte e inviandoli nei campi di lavoro in Germania.

E' giusto qui citare i loro nomi: Betteto Giovanni, Boschiero Gino, Meneghel Severino, Dalla Tor Iseo, Tortato Giuseppe, Bozzo Giovanni, De Lazzari Cesare, Bonesso Giuseppe, Moro Lino, Carraro Evaristo e un giovane che era di Mestre. In Germania patirono molta fame e fatiche ma fortunatamente tornarono sani e salvi.

Arresto di un renitente alla leva fascista
1982



Brigata nera schiaffeggia un giovane di Gaggio
1982

Figura da cui mi ha fatto conoscere il mondo
ma ero fiducioso in un mio rilascio. Il mezzo militare
calento leggermente per attraversare il dorso dei
binari del passaggio a livello della stazione di Gaggio e
fu lì che mia madre mi vide in mezzo a quegli sbirri.
Ella alzò le braccia al cielo e gridò: "Carletto mio!".
Il fascista accanto a me, vedendola, mi chiese chi



C. Shing 82

Arresto di un rendite alla leva forzosa
1982

PRESO IN OSTAGGIO

Nei primi mesi del 1945, un mattino sulla strada che da Gaggio porta a Marcon, un motocarro con delle brigate nere transitava in direzione di Mogliano quando improvvisamente dei partigiani, nella campagna vicina, ingaggiarono un conflitto a fuoco con gli occupanti del motocarro che provocò la morte di un brigatista nero.

Quella stessa mattina io mi recai all'osteria in località Ca' Rossa, nell'attuale San Liberale dove, verso le undici, un giovane di Marcon distribuiva, a pagamento, il poco pane che ci spettava previa l'esibizione del cedolino della tessera annonaria. Saremmo stati circa sei o sette persone in attesa di quella consegna. Improvvisamente si sentì il rumore di un'autoblinda militare che si stava avvicinando. Vi scesero tre soldati tedeschi e due fascisti in borghese, tutti con le armi spianate, che ci intimarono: "Mani in alto!". Quelli in attesa del pane furono messi in riga presso un muretto. Assieme a noi c'era anche una signora che si mise a gridare: "Adesso i me copa!". I due fascisti con un soldato tedesco e un tenente delle SS salirono le scale e irrupero nell'osteria alla ricerca di partigiani nascosti arrivando a percuotere con schiaffi e anche qualche pugno le figlie dell'oste. Dopo circa una mezz'ora, che a noi sembrò un'eternità, scesero le scale e l'ufficiale chiese a me e al giovane fornaio i documenti. Io col mio lasciapassare risultai in regola mentre il fornaretto, essendo ventunenne, risultò renitente alla leva. Noi due sotto la minaccia delle armi fummo costretti a salire sull'autoblinda e a fungere da scudi umani. Mi sentivo addosso la paura ma ero fiducioso in un mio rilascio. Il mezzo militare rallentò leggermente per attraversare il dosso dei binari del passaggio a livello della stazione di Gaggio e fu lì che mia madre mi vide in mezzo a quegli sbirri. Ella alzò le braccia al cielo e gridò: "Carletto mio!". Il fascista accanto a me, vedendola, mi chiese chi

Brigata nera schiaffeggia un giovane di Gaggio
1982

fosse quella donna. Io, con tono assai triste, risposi ch'era mia madre. Giunti presso il centro di Gaggio, si portarono davanti l'abitazione del partigiano "Lepre". Io e il giovane fornaio dovemmo abbassare le nostre teste in quanto facevano roteare la mitragliatrice sopra di noi. Io chiesi al fascista se potevo andare a casa e lui mi rispose dandomi due pugni sul ventre e dicendomi di restare lì. Entrati nella casa del "Lepre" cominciarono a sparare e a buttare dal piano superiore i materassi giù in strada. Uno di questi materassi cadde piegandosi a forma di una u rovescia sul figlioletto di due anni, che fortunatamente ne uscì illeso. Tentarono anche di bruciare la casa ma non vi riuscirono. Erano molto adirati e avevano molta fretta poiché temevano l'arrivo di partigiani. Ad un certo punto il tenente delle SS si avvicinò a me e mi disse: "Tu ancora qui? Andare a casa!". Lo ringraziai con un "danke" e me ne andai abbastanza lentamente. Poco più avanti incontrai mio padre col berretto da ferroviere, pallidissimo in volto, ch'era venuto a cercarmi per riportarmi a casa.

Giunti a casa la mamma mi abbracciò con lacrime di gioia e così pure i miei fratelli. Anche i vicini manifestarono con gioia quel mio ritorno. Erano sempre brutti momenti per chi era preso dai nazifascisti.



Civili al muro
1982



Donna perrossa sotto interrogatorio
1982

Il secondo turno di guardia e cioè dovevo tenere d'occhio la stradina che, un centinaio di metri più in là, si immergeva nella scialata per Tesserà. Tutto intorno era silenzio. Uccidersi tra uomini, sebbene diversi, era assurdo ma tutti quei giovani compagni erano là proprio perché erano contrari alla guerra, alla morte immatura. Credo che moltissimi di noi fossero assorti in simili pensieri. Era solo di un'ora quel turno di guardia, ma



LA LIBERAZIONE

Ormai si è giunti alla chiamata, al raduno di tutti i partigiani per partecipare alla liberazione, nel nostro caso, della città di Mestre, ove vi erano truppe tedesche oltre a quelle di stanza in città. Ve n'erano colonne intere che battevano in ritirata, incalzate dalle truppe alleate che avevano oltrepassata la città di Bologna, già liberata dalle truppe partigiane. Io stavo per salutare i miei genitori che fino a quel momento non sapevano ch'io fossi un partigiano. Mia madre vedendomi con il fucile in spalla, corse in camera sua a piangere. Mio padre, che aveva combattuto nella grande guerra, sapeva bene a quali pericoli sarei andato incontro e pallido e triste si accasciò sui gradini della scala del magazzino. Seppi solo dirgli: "Non temere, tornerò". Così, salii a bordo di una camionetta con altri giovani. Quando il mezzo partì tirai un grande sospiro per scaricare la tensione che avevo addosso. I miei pensieri, a ciò che avrei trovato nel prossimo futuro. Arrivati nei pressi di Favaro Veneto, ci avviammo dentro la campagna dove trovammo molti altri partigiani e dove furono organizzate delle piccole squadre formate da otto a dieci persone. Nella squadra alla quale appartenevo c'era in mia compagnia Gustavo, amico e vicino di casa.

Era la sera del 26 aprile quando ci portammo presso un piccolo casolare nel quale trovammo come giaciglio per la notte un piccolo fienile. Io montai il secondo turno di guardia e cioè dovevo tenere d'occhio la stradina che, un centinaio di metri più in là, si immetteva nella statale per Tessera. Tutto intorno era silenzio. Uccidersi tra uomini, sebbene diversi, era assurdo ma tutti quei giovani compagni erano là proprio perché erano contrari alla guerra, alla morte immatura.

Credo che moltissimi di noi fossero assorti in simili pensieri. Era solo di un'ora quel turno di guardia, ma

Donna percossa sotto interrogatorio
1982

in quel breve tempo si aveva modo di pensare a quelle cose. Tutti quelli che avevano fatto il militare avevano avuto di questi pensieri, ma pensando a noi partigiani, chi ci aveva ordinato questo? Nessuno. E ora chi ci impediva di tornarcene a casa? Nessuno. Noi stavamo lì pensando a un futuro migliore, a un futuro di pace e di libertà. Arrivato il mio cambio, tornai nel fienile ma il sonno non mi assalì che in brevi e leggeri tratti.

L'aurora ci trovò di già in cammino; si sentivano degli spari e noi fummo fatti segno di un colpo di cannone. Si trattava di un colpo sparato a zero da un cannone della contraerea, ancora in mano fascista. Quel colpo finì sugli uffici comunali di Favaro Veneto.

Avevamo tutti fame e pensavamo al latte e al burro che avremmo trovato presso la latteria consorziale lì vicina. Giunti in quelle vicinanze sentimmo rumore di passi e così ci celammo lungo la siepe del bordo stradale. Giunsero alla nostra altezza otto soldati tedeschi, con il fucile in spalla, che avanzavano in fila indiana. Saltammo fuori gridando "Mani in alto!" e li facemmo prigionieri. Insieme a loro tornammo indietro e giunti verso la piazza di Favaro ci accorgemmo che sulla strada che conduceva a Campalto vi erano alcuni soldati tedeschi. Questi soldati notarono i loro commilitoni nostri prigionieri ma non intervennero. Proseguimmo per altri duecento o trecento metri per poi inoltrarci in aperta campagna. Sempre con più fame di prima, entrammo in una grande casa di contadini che ci dettero del pane fatto in casa con del salame e del vino. Anche i prigionieri mangiarono con noi e con uguale appetito. Poco dopo, alla radio, sentimmo un appello di partigiani che chiedevano immediato aiuto in zona Campalto dove poco prima c'era stato un combattimento contro un camion tedesco. Due nostri compagni condussero a piedi i prigionieri al campo di Campalto.

Donna percosso sotto interrogatorio
1981

Poco dopo salimmo sul camioncino dei pompieri che ci portò a Campalto. Giunti lì capimmo meglio la situazione. Quel mattino avevano catturato una colonna intera della croce rossa tedesca. Inoltre un camion di tedeschi s'era arreso e mentre si avviava scortato da un partigiano verso il "passo", ovvero un ponte che portava a un'isoletta della laguna, nonostante la bandiera bianca di resa, il mitragliere cominciò a sparare e uccise il partigiano. Nonostante l'intervento di partigiani dal "passo" i tedeschi riuscirono a fuggire col loro camion. Sempre la stessa mattina era transitata anche una colonna corazzata tedesca composta da circa duecento unità militari. Ecco perché i partigiani di Campalto avevano fatto l'appello via radio per chiedere rinforzi. Tale appello fece sì che i partigiani accorsi furono quasi ottocento, il che permise di circondare la colonna tedesca. La mia squadra prese posizione su di una trincea scavata molto tempo prima da giovani arruolati presso la Toot. Il compagno accanto a me piazzò il suo fucile mitragliatore dritto sulla strada. Anche il cappellano della vicina chiesa ci fece visita ma se ne andò presto in quanto dalla strada giunse veloce e rumorosa un'autoblinda. I partigiani appostati lì intorno aprirono il fuoco, così pure il compagno vicino a me e i tedeschi vi risposero subito dopo. Sopra di me sibilavano sinistramente le pallottole, così, ripresomi dallo stupore iniziale, scaricai i miei sei colpi del caricatore. Una volta transitato il mezzo tedesco, il fuoco cessò. Un giovane che abitava in una baracca lì vicina fu ferito all'inguine e trasportato all'ospedale. Lo accompagnò anche il mio vicino di casa Gastone il quale mi disse che ritornando sarebbe passato da Gaggio e che avrebbe avvisato la mia famiglia che stavo bene. A casa erano preoccupatissimi. Infatti mia madre s'era informata per telefono con la sua collega di Carpenedo di come andassero le cose lì e questa

le rispose così: "Qui il sangue scorre sulle strade". Ovviamente mia madre ignorava che su quelle strade c'ero anch'io.

Tornando a noi, vi era in quel momento una tregua. Il nostro comandante "Ardito" con alcuni compagni e con tre ufficiali tedeschi nostri prigionieri, cercava di trattare una resa con il colonnello della famosa colonna tedesca. Ma quel colonnello non voleva assolutamente cedere le armi.

Durante la tregua noi ci intrattenevamo con la gente del posto, specie con i più anziani. Uno di quei (per noi) vecchiotti, che di certo aveva preso parte alla grande guerra, ad un certo punto del suo parlare mi disse: "Giovanotto devi avere coraggio e quando vi muoverete verso i tedeschi, se vedi che qualcuno cade, tu devi andare avanti ugualmente". Immaginate se per me quello era un incoraggiamento. Tutt'altro. La tregua ci permise di andare a mangiare, a turno, presso il "passo", proprio dentro alla gran sala della stazione radio Eiar (adesso Rai). Quel salone era pieno di prigionieri e tra di loro anche quelli che noi avevamo catturato nei pressi della latteria: Ci vennero incontro felici e ci abbracciarono dicendo che vi erano notizie di guerra finita, perlomeno in Italia. Ricordo che mangiammo dello spezzatino con le patate mentre agli ufficiali medici prigionieri diedero del pollo arrosto. Al ritorno ai nostri posti di assediati, mentre percorrevamo a piedi la stretta strada che dal "passo" portava al centro di Campalto, sentimmo giungere dalla strada proveniente da Mestre, un forte rumore di cingolati. Vedemmo cinque grossi carri armati che ad alta velocità transitavano verso la statale Triestina. Il carro davanti aveva una bandiera rossa, il secondo invece una a noi sconosciuta. Non si trattava di tedeschi, poiché vestiti in modo diverso; erano forse inglesi? Sì, erano proprio inglesi. Tutti tirammo un respiro di sollievo.

La colonna tedesca, che noi tenevamo circondata, si arrese subito e ciò evitò ulteriore spargimento di sangue.

Il 27 di aprile di mattina presto, era di domenica, sulle strade circolavano colonne di inglesi, neozelandesi, africani e anche di soldati italiani di Badoglio. Una folla immensa salutava la lunga colonna militare con urla di gioia ed esultanza: finalmente qui la guerra era finita. Niente più brigate nere a terrorizzare, niente più aerei che bombardavano, niente più di quello che una guerra ti può far soffrire. Ora si può dire ciò che si pensa ad alta voce. Libertà, insomma.

La piazza di Mestre era gremitissima e molti erano i partigiani in mezzo a quel popolo festante.

Io incontrai uno che conoscevo e gli chiesi dove fosse l'amico "Primo" ma non mi rispose e fece la faccia triste. Io insistetti e così lui mi raccontò: "Eravamo lungo il Terraglio e avevamo circondato il comando SS che stava nella villa (ora casa di cura "Villa Salus") e non si faceva che un gran sparare poiché i tedeschi non volevano arrendersi. Dopo un po' di tempo vedemmo sventolare un fazzoletto bianco tenuto in mano da un ufficiale tedesco e così cessammo il fuoco. Mentre l'ufficiale avanzava, una mano che teneva il fazzoletto e l'altra alzata, "Primo" con altri tre compagni, anche loro con un drappo bianco, si avvicinarono a lui per trattare la resa. Improvvisamente però il colonnello tedesco lasciò cadere il fazzoletto, afferrò il mitra e falciò con una raffica i quattro partigiani. Noi tutti riprendemmo a sparare con rabbia anche se dalle finestre della villa spuntavano altri drappi bianchi. Ciò durò parecchio. Alla fine vi fu la resa dei tedeschi che, buttata l'arma, uscirono a mani alzate. Il colonnello fu trovato morto sotto le scale. Si era sparato alla testa". Finito il racconto ci abbracciammo commossi.

ELEZIONI DEL PRIMO SINDACO

La mia nuova squadra a Gaggio era formata oltre che dall'amico Gustavo da altri sei paesani, con i quali si decise di andare al municipio di Marcon per cacciare gli impiegati filofascisti. Così fu fatto e li restammo a presidio. Il giorno seguente giunse una jeep con un ufficiale inglese e un membro del Comitato di Liberazione Nazionale di Venezia. Essi ci incaricarono di radunare quanti più cittadini possibile al fine di eleggere un sindaco provvisorio, col sistema dell'alzata di mano. Avvisammo così i partigiani di Marcon, e il loro capo Giacomo Ortolan detto "Checo".

Egli purtroppo era in lutto per la recente scomparsa del figlio Dolfinò (medaglia d'argento al valor militare) e del fratello Ettore, trentenne, che era già sposato e che aveva lasciato oltre alla moglie anche un figlio molto piccolo (il fatto era accaduto in quel di Canizzano (Treviso) la mattina del 25 aprile 1945 durante un combattimento).

Il giorno seguente furono tantissimi i cittadini che radunatisi davanti alle scuole elementari di Marcon (ove ora sorge la sede del comune) elessero il sindaco, per alzata di mano, il capo partigiano Giacomo Ortolan.

E' più che doveroso qui dedicare alcune righe a tutti quei nostri paesani internati nei campi di concentramento in Germania. Questi nostri giovani dopo aver dovuto combattere in guerra per conto del duce e dei suoi accoliti e dopo che il loro capo Badoglio e il loro "piccolo re" li avevano abbandonati al loro destino, preferirono la prigionia piuttosto di combattere a fianco dei nazisti tedeschi.

In quei campi trovarono la morte i cari paesani Chinellato Adriano (finito in un forno crematorio ch'era ancora vivo), Ceolin Cesare, Boschiero Adamo e altri di cui ora non ricordo i nomi.

A questi paesani assieme alle migliaia di italiani morti nello stesso modo, va attribuito senza ombra di

dubbio il titolo di partigiano e l'iscrizione insieme con i caduti per la patria.

A distanza di sessant'anni sento il bisogno ed anche il dovere di difendere con tutte le mie forze e il mio volere il buon nome dei partigiani combattenti che, per riscattare la giustizia e la libertà, hanno pagato con la loro vita.

Il loro epitaffio può ben essere così scritto:

MORTI PER AMORE DI PATRIA E DI LIBERTA'.

Nel sessantesimo anniversario della liberazione 1945-2005,
Carlo Stival.

Funerali di Stato a Dolina Ortolan
partigiani marcevali caduti a Carinzio di Treviso
il 25 aprile 1945. Carlo Stival è il portabandiera con
l'epitaffio in testa.
Foto Ortolan, Mogliana Veneto

ELEZIONI DEL PRIMO SINDACO

La cosa mi ha colpito molto. Il giorno 25 aprile 1945, durante un combattimento, il giorno seguente furono tantissimi i cittadini che si radunarono davanti alle scuole elementari di Marcon (ove ora sorge la sede del comune) elessero il sindaco, per alzata di mano, il capo partigiano Giacomo Ortolan.

È più che doveroso qui dedicare alcune righe a tutti quei nostri paesani internati nei campi di concentramento in Germania. Questi nostri giovani dopo aver dovuto combattere in guerra per conto del duce e dei suoi accoliti e dopo che il loro capo Badoglio e il loro "piccolo re" li avevano abbandonati al loro destino, preferirono la prigionia piuttosto di combattere a fianco dei nazisti tedeschi.

In quei campi trovarono la morte i cari paesani Chinellato Adriano (finito in un forno crematorio di era ancora vivo), Ceolfin Cesare, Boechiero Attilio e altri di cui ora non ricordo i nomi.

A questi paesani assieme alle migliaia di italiani morti nello stesso modo, va attribuito senza ombra di

Funerali di Ettore e Dolfino Ortolan, partigiani marconesi caduti a Canizzano di Treviso il 25 aprile 1945. Carlo Stival è il portabandiera con l'elmetto in testa.
(Foto Ortolan, Mogliano Veneto)



L'amico partigiano

E' così lontano
quel ricordo
ma così vivo
dentro di me.

Dell'eco ormai lontana
mi giunge il suono
che per te rintocca
la campana.

Lì immobile
nel tuo stato
solo la chioma
mi fa cenno di saluto.

China su di te
tua madre
straziata di dolore
ribacia la tua fronte.

Lacrime, sudore e sangue
formano quel rigagnolo
che scorre sull'amata terra
esclamando: Libertà! Libertà!

Carlo Stival
ottobre 2003